

I castelli friulani e l'acqua

Antonio De Cillia

In questo numero del notiziario "Castelli" presentiamo l'elaborato dell'ing. Antonio De Cillia relativo al tema dell'acqua e alla sua fondamentale importanza per la definizione del territorio friulano e per il condizionamento che ebbe sulla storia degli insediamenti regionali. Le strutture fortificate sono sempre state strettamente legate alla presenza di corsi d'acqua o alla possibilità di derivare da ruscelli o rogge al fine di costruire strutture (quali i molini e, successivamente anche altri piccoli impianti artigianali) essenziali per le attività e le necessità primarie della popolazione.

La funzione difensiva del castello spesso risultava intimamente legata - se non subordinata - al suo carattere di dominio giurisdizionale, sociale ed economico nei riguardi del territorio protetto, ed acquisiva nuove particolari funzioni in base alle risorse naturali presenti o alle attività economiche favorite dalle situazioni locali, in principal modo dalla presenza di un corso d'acqua.

I Signori dei castelli hanno sempre agevolato - dove era possibile - la derivazione dai corsi d'acqua naturali e forse l'esempio più illustre è quello di Nicolò di Maniago che nel 1445 derivò due rogge dai torrenti Colvera e Cellina, con il diritto esclusivo di concedere a terzi l'installazione di segherie, molini, battiferro, conciapelli, follature di lana, creando i presupposti per la nascita dei famosi coltellinai di Maniago.

L'acqua, elemento fondamentale per la vita di uomini, animali e piante, ha avuto una importanza fondamentale anche nella costruzione del territorio friulano e la sua distribuzione in superficie e nel sottosuolo ha condizionato pesantemente la storia dei nostri insediamenti.

Il potente ghiacciaio che copriva le Alpi, affacciandosi sulla antica pianura, aveva costruito l'anfiteatro morenico, tra il monte di Pinzano e i colli di Qualso. A seguito del successivo riscaldamento climatico, il ghiacciaio iniziò poi a ritirarsi e l'acqua di fusione, defluendo impetuosamente dall'arco morenico, trascinò a valle masse imponenti di materiale strappato alle falde dei monti, determinando - circa diecimila anni fa, secondo gli studi di Torquato Taramelli - la formazione della pianura attuale.

Naturalmente si depositarono prima i materiali più grossolani (massi, ciottoli e ghiaie) e poi quelli più minuti, come le sabbie e le argille.

Nella parte alta la pianura è così risultata fortemente permeabile e dotata di una potente falda acquifera sotterranea, la cui profondità decresce scendendo a valle, mano a mano che il materiale depositato diventa più sottile. Alfine si è creato una specie di sbarramento impermeabile che ha costretto le falde idriche a risalire in superficie. Siamo nella fascia delle risorgive, ricca di piccoli corsi d'acqua superficiali che possono dare luogo alla formazione di acquitrini, ma che, confluendo insieme, formano successivamente importanti e limpidi fiumi.

Questa linea delle risorgive rappresenta quindi il limite tra due ambienti profondamente diversi, il primo praticamente asciutto e il secondo eccessivamente ricco di acque. Tale linea taglia diagonalmente la pianura friulana. Da Polcenigo, al piede del Cansiglio, corre lungo la base del conoide di Pordenone e, per Casarsa e Codroipo, raggiunge Monfalcone, correndo a valle della Stradalta e di Palmanova.

Così i torrenti che scendono dalle valli montane - appena sboccati nella pianura - vengono rapidamente assorbiti dal potente materasso ghiaioso, lasciando in superficie desolati letti vuoti che solo in occasione di forti precipitazioni si riempiono provvisoriamente di acque limacciose, che tendono a straripare nei territori circostanti.

Anche il Tagliamento che - ricco delle acque del suo grande

bacino montano - si è aperto il passaggio verso la pianura nella stretta di Pinzano, subisce poi una larga dispersione delle sue acque (che nei periodi di magra può raggiungere il 90% della portata), riacquistando una corrente consistente solo nel tratto terminale, a iniziare da Madrisio.

Gli altri corsi d'acqua importanti, come il Meduna e il Torre, riacquistano la loro corrente soltanto dopo un lunghissimo percorso completamente asciutto attraverso i magredi. Fanno eccezione a questa regola i due fiumi posti alle estremità della nostra regione: la Livenza che - nata già ricca d'acqua al piede del Cansiglio - aumenta progressivamente la sua portata e l'Isonzo che - sommando dispersioni e apporti esterni - conserva praticamente intatta la sua corrente attraversando la pianura goriziana. Vanno ricordati anche i due superstiti corsi d'acqua di origine intermorenica: il Corno e il Cormor, che si sono aperti un varco nell'arco collinare e sono scesi nell'alta pianura incidendo profondi alvei.

Tale complessa situazione idraulica ha indubbiamente creato grossi problemi ai nostri antenati, non solo per lo sviluppo delle loro attività economiche e sociali, ma addirittura per la loro sopravvivenza.

Come tali difficoltà siano state affrontate e risolte, si può chiaramente leggere osservando la disposizione dei principali insediamenti abitativi.

Se nelle valli montane - dove le sorgenti e i torrenti abbondano - gli antichi abitati hanno evitato i fondovalle, frequentemente devastati da improvvisi straripamenti, e si sono posizionati in siti più elevati, nell'alta pianura viceversa gli abitati principali si sono disposti dove l'acqua è più facilmente reperibile. Abbiamo così importanti catene di centri abitati lungo il piede delle Prealpi Carniche e Giulie e lungo il bordo esterno dell'anfiteatro morenico (dove abbondano le lavie), ma anche al limite inferiore dell'alta pianura, dove la falda acquifera è poco profonda e quindi facilmente raggiungibile mediante pozzi.

Ma anche all'interno dell'anfiteatro morenico, la caotica composizione geologica del materiale depositato ha consentito - in singoli punti - la risalita anche a quote relativamente elevate di piccole falde acquifere, che hanno favorito la nascita di alcuni insediamenti.



Nella Bassa invece gli abitati tendono ad allinearsi dove il terreno è più saldo, lungo le dorsali più elevate o lungo i corsi d'acqua principali, dove l'alveo è ormai chiaramente definito e spesso adatto anche a qualche forma di navigazione.

Lungo tali allineamenti abitativi si sono sviluppate anche le principali vie di comunicazione, sia verso il mondo italico (come le antiche vie Postumia, Annia e Pedemontana occidentale), sia dai porti marittimi e fluviali verso le Alpi, attraversando la pianura o costeggiando la Pedemontana orientale. Risalite poi le valli alpine scavate dalle fiumare glaciali e alluvionali, hanno aperto il mondo friulano al flusso dei traffici commerciali con il Nord, ma anche all'andirivieni offensivo di genti armate.

Sappiamo che – fino all'avvento delle ferrovie – il traffico per via di terra era estremamente lento e costoso e doveva quindi limitarsi alle sole merci leggere o di lusso, cercando invece di sfruttare al massimo il trasporto per via d'acqua. Da questo punto di vista, era indubbiamente favorita la parte occidentale della nostra regione. Infatti la Livenza poteva essere risalita da nautanti piatti di una certa stazza per oltre settanta chilometri, dalla laguna di Caorle fino a Portobuffolè, e da barche più leggere fino a Sacile e – attraverso gli affluenti Meduna e Noncello – fino a Pordenone. Anche il Lèmene si poteva risalire fino a Concordia e successivamente fino al nuovo centro di Portogruaro, destinato a diventare il principale porto fluviale del Friuli.

Il Tagliamento era navigabile poco oltre Latisana e – per il suo carattere torrentizio - era (ed è tuttora) afflitto dalla formazione di banchi sabbiosi alla foce. Era però percorso da un intenso traffico discendente di zattere, provenienti dalle valli della Carnia e del Fella, le quali - oltre a trasferire fino al mare il legname dal quale erano formate - trasportavano anche merci voluminose o pesanti (come il ferro stiriano, giunto per via di terra fino a Venzone).

Di qua del Tagliamento, i più importanti fiumi di risorgiva sono lo Stella, il Corno e l'Aussa, che – privi di fastidioso trasporto solido - si potevano risalire profondamente dalle bocche lagunari verso la fascia delle risorgive. Il Natisone-Torre, che anticamente alimentava il porto fluviale di Aquileia, successivamente ha subito - a causa del suo regime torrentizio - una profonda deviazione del suo corso.

Tutto questo discorso sulla formazione delle principali catene di centri abitati e delle principali correnti di traffico stradale e fluviale serve a introdurre l'argomento sui castelli e il loro rapporto con l'acqua.

Per tale rapporto, non intendo soffermarmi su quello primario relativo al rifornimento dell'acqua potabile che – come per tutti gli insediamenti umani – può essere risolto mediante provvidenziali sorgenti o mediante pozzi, integrati da cisterne di raccolta dell'acqua piovana.

Parlerò quindi soltanto di quei castelli che dal prevalente valore dell'elemento acqua trassero la motivazione della propria esistenza e del proprio sviluppo, sia per esigenze di dominio politico-militare che economico-sociale.

* * *

La delicata posizione geografica della nostra regione e la progressiva perdita di potenza della cerchia alpina, procedendo verso oriente, ha presentato grossi problemi di carattere difensivo fin dall'epoca tardo antica. Essi vennero affrontati in forma organica dai Romani mediante la costruzione della *Praetentura Italiae et Alpium* e successivamente dai Longobardi mediante l'attivazione della catena di *castella* descritta da Paolo Diacono. Ma successivamente – dagli ultimi decenni del secolo IX

– l'insicurezza civile e l'assenza di un potere centrale efficiente richiese la diffusione capillare di opere difensive locali, a protezione degli insediamenti abitativi e delle attività economiche esistenti.

Agli albori del X secolo infatti, quando gli Ungari iniziarono le loro periodiche incursioni di rapina in Alta Italia, attraversando la pianura friulana, non esisteva più una compagine statale efficiente e capace di intraprendere sistemazioni difensive di carattere organico. L'anarchia e la violenza dominavano: il re Berengario I non poteva fare eccessivo affidamento sui suoi Conti e cercava di barcamenarsi concedendo immunità e diritti signorili anche ai vari enti ecclesiastici, tra i quali i Patriarchi aquileiesi.

In tale clima di insicurezza generalizzata è ovvio che rudimentali fortificazioni di carattere privato o comunitario – una palizzata e un fossato - venissero apprestate a difesa degli esistenti abitati o che venissero restaurate preesistenti opere difensive, anche senza attendere l'autorizzazione dai diplomi regi.

La situazione cambiò quando il re di Germania, Ottone I di Sassonia, mise fine alla imperante anarchia e - divenuto anche re d'Italia (951) - decise di assicurarsi un sicuro transito attraverso le Alpi e affidò perciò la *Marca di Verona e del Friuli* (che si estendeva dall'Istria alla valle dell'Adige) al fratello *Duca di Baviera*. Successivamente (976), Ottone II venne indotto a ridimensionare l'importanza dell'enorme Ducato bavarese, scorporando dal suo territorio il nuovo *Ducato di Carinzia*, al quale assegnò anche la nostra Marca forogiuliese.

Molte grandi famiglie d'Oltralpe scesero allora in Friuli, ottenendo beni allodiali o feudali, costituendo vere isole politiche, come Pordenone, Cordenons, Spilimbergo, Pinzano, Ragogna, Madrisio, Gorizia, e installandosi in parecchi altri castelli.

I Patriarchi – anch'essi appartenenti a famiglie tedesche – avevano continuato ad acquisire potere in varie parti del Friuli, come i famosi cinque castelli del Friuli centrale, compreso Udine, concessi da Ottone III (983). Infine nel 1077, Enrico IV investiva il patriarca Sigardo, già suo cancelliere, dell'intero *Comitato del Friuli*, sciogliendolo da ogni sua dipendenza dal Ducato di Carinzia e dalla Marca di Verona e ponendolo quindi alla diretta dipendenza dell'Impero. La nuova situazione diede naturalmente luogo a una nuova distribuzione di feudi castellani ai *ministeriali* dei Patriarchi.

Come in molte altre parti del territorio alpino si formò così un Principato ecclesiastico, per sua stessa natura debole, insidiato dai suoi *advocati* e funestato da continue rivalità tra i vari potentati feudali (castellani e comunità). Tale clima irrequieto favorì il proliferare dei castelli (raddoppiati spesso per divisioni familiari) e il mantenimento del loro carattere militare. Indubbiamente l'importanza di carattere strategico del territorio friulano rimase forte nel tempo e certe configurazioni del territorio, come le strettoie di fondovalle delle vie alpine o come i punti forti lungo i colli delle pedemontane occidentale e orientale esigevano il mantenimento di opere difensive.

Generalmente però la funzione militare del castello risultò intimamente legata - se non subordinata - al suo carattere di dominio giurisdizionale, sociale ed economico nei riguardi del territorio protetto, acquisendo nuove particolari funzioni in base alle risorse naturali presenti o alle attività economiche favorite dalle situazioni locali.

Per rimanere esclusivamente al tema dell'acqua, i Signori dei castelli favorirono - dove era possibile - la derivazione dai corsi d'acqua naturali di ruscelli o rogge più o meno estese, da sfruttare costruendovi gli importantissimi molini e, successivamente anche altri piccoli impianti artigianali. L'esempio più illustre è

quello di Nicolò di Maniago che nel 1445 derivò due rogge dai torrenti Colvera e Cellina, con il diritto esclusivo di concedere a terzi l'installazione di segherie, molini, battiferro, conciapelli, follature di lana, creando i presupposti per la nascita dei famosi coltellinai di Maniago.

I Castellani vantavano talora diritti di pesca sui corsi d'acqua, come è documentato per i Signori di Flagogna sull'Arzino e per quelli di Tarcento sul Torre. Cornelio Frangipane ha celebrato liricamente la situazione felice del Torre: "Questo Turro...nobil fiume è di ottimi pesci abondevole et nel suo lungo corso volge molte molina et altri edifici in servizio delle contrade vicine".

Ci sono poi i castelli costruiti in modo specifico per il dominio militare dei principali corsi d'acqua e per lo sfruttamento fiscale dei loro traffici.

La cartografia allegata alla monumentale opera sui castelli di Tito Miotti consente una visione globale delle catene di castelli a suo tempo costruiti lungo i fiumi e generalmente ormai scomparsi.

* * *

La Livenza, oltre ad essere fin dall'antichità una fiorente via di traffico fluviale, rappresentava anche la linea di confine occidentale delle terre patriarcali. I castelli numerosissimi sorti sulle sue sponde rispondevano quindi ad una attiva funzione militare, sollecitata dalla insanabile rivalità e bellicosità delle forze di volta in volta emergenti, ma presentavano anche una importante componente economica, grazie a tutta una serie di dazi e *ripatici* imposta da ogni castello al traffico fluviale.

Fra Torre di Mosto e Sacile, dalle motte costruite sulle due sponde del fiume, dominavano i castelli di S.Stino, Lorenzaga, Motta, Meduna, Portobuffolè, Brugnera, Cavolano, Topaligo, S.Odorico. Essi ebbero vita assai turbolenta, proprio per la loro importanza, passando frequentemente di mano. Il Patriarca cercava di mantenere la disponibilità di Sacile, Meduna e S.Stino, che erano posti sulle principali vie di penetrazione nel territorio friulano, insidiato via via da Caminesi, Scaligeri, Carraresi, Imperiali e Veneziani. Ai piedi del monte Cavallo, all'origine della Livenza, tra le fonti della Santissima e del Gorgazzo, sorge il castello di Polcenigo, infeudato nel 963 da Ottone I al Vescovo di Belluno e i cui Signori successivi sedevano in Parlamento tra i nobili *liberi*. Oltre che per le lotte contro i Patriarchi, essi sono ricordati per l'eccezionale impegno nella promozione della cultura locale, per aver fondato sul fiume molti molini ed *edifici* artigianali, nonché per aver dato alla letteratura friulana il poeta satirico Giorgio.

Quando Sigardo ottenne il Comitato del Friuli, la *Corte regia di Naones* rimase unita al Ducato di Carinzia e, dove il Noncello diventa navigabile, il suo porto acquistò notevole importanza, forte del commercio fluviale, del traghetto e delle *mude*. Nacque il castello e si sviluppò l'abitato di Pordenone, destinato a un fiorente commercio tra la Boemia, l'Austria e Venezia e ad un vigoroso sviluppo artigianale basato sulla grande abbondanza di acqua, che favorirà la crescita della città fino ai tempi della moderna industria idroelettrica.

Anche il Tagliamento acquistò grande importanza verso l'anno 1000, quando vennero riaperte in Stiria e Carinzia alcune miniere di ferro e venne riattata la strada più diretta verso l'Italia, quella della valle del Fella, che assunse infatti la denominazione di Canale del Ferro.

La stazione doganale venne fissata nei pressi di Portis, per dominare sia la via del Fella che la vecchia strada che portava in Carnia, con la possibilità di raggiungere i due valichi di Monte-

croce, quello Carnico e quello di Comelico.

Latisana faceva parte delle dotazioni dell'*advocatus* della Chiesa aquileiese che, tra l'altro aveva l'obbligo di procurare la sicurezza delle più importanti vie di comunicazione. Tale prestigiosa carica venne nelle mani della famiglia dei Lurn-Pustertal, conti palatini, che avevano ampi possedimenti nelle valli Pusteria e dell'Alta Drava. Divenuti Signori di Gorizia, essi dominavano la direttrice del Tagliamento attraverso il possesso di Latisana e dei castelli di Codroipo e di Belgrado, ma anche di Precenico sul parallelo percorso dello Stella.

I Patriarchi avevano imposto ai mercanti di salire a Gemona per pagare la *muda*, pernottare e cambiare mezzo di trasporto (il famoso *niederlech*). Al fine di dominare il traffico e di favorire i loro possedimenti alpini, i Conti goriziani attaccarono decisamente il monopolio fiscale e mercantile di Gemona, coinvolgendo anche altri personaggi feudali, e incoraggiando concretamente la crescita dell'antagonista Venzone, favorita commercialmente dalla sua posizione in pianura, sulla sponda del fiume e difesa dai nuovi castelli di Monfort, Plovergno e Satimberch.

Naturalmente non tutto il traffico scendeva a Latisana. Il castello di Ragogna - documentato già dai tempi di Venanzio Fortunato (secolo VI) - era raggiunto attraverso la strada che sale lungo il dorso settentrionale del monte omonimo e di lì si poteva agevolmente attraversare il Tagliamento per il passo di barca di Tabina, guardato sull'altra sponda dal castello di Pinzano e, per Spilimbergo, raggiungere Pordenone o Portogruaro.

Ma era il percorso lungo la sponda sinistra del Tagliamento a costituire lo specchio principale dei contrasti tra i Patriarchi e i loro *Advocati*, specialmente nei pochi chilometri che corrono tra Belgrado e Canussio, dove i contendenti si dividevano l'egemonia su ben sette castelli: Belgrado, Varmo di Sopra e di Sotto, Castellaruto, Guardiaioiosa, Madrisio e Floraval. Tale concentrazione viene giustificata dal compianto Mario G.B. Altan con la particolare situazione locale del fiume dove, al variare della sua portata nelle varie stagioni, poteva essere prevalente il controllo dei guadi o la funzione portuale, come estremo punto di penetrazione della navigazione o come posto di tappa per le zattere discendenti dalla montagna, o per la sosta e l'assistenza di mercanti e pellegrini, tenendo presente che a Belgrado esisteva anche un banco feneratizio gestito da Israeliti. Poi, alla fine del Cinquecento, il Tagliamento "rapax et ferox" si portò via ogni cosa.

Un cenno particolare merita il castello della Motta di Savorgnano del Torre, concesso nel 921 da Berengario a Pietro, prete della Chiesa di Aquileia. Esso sovrastava la strada che conduceva a Nimis, *castrum* e sede plebanale, ma soprattutto dominava la stretta del Torre, dove una soglia rocciosa trattiene in superficie le acque congiunte del Torre e del Cornappo, consentendo la derivazione di due rogge perenni. L'epoca della loro costruzione - probabilmente eseguita a tappe - non è nota, ma appare molto antica. La roggia di destra - che si sdoppia poco più a valle e che nel 1171 transitava già per Udine, Cussignacco e Pradamano - ebbe un'importanza fondamentale per la crescita della città di Udine.

Nel castello si succedettero almeno due famiglie Savorgnan, l'ultima delle quali - controllando la stretta del Torre - diventò Signora del fiume e delle rogge, le quali potevano essere facilmente "tagliate", come avvenne per ben due volte al tempo dell'intervento in Friuli dei Carraresi (1385-1386), lasciando Udine senza acqua.

I numerosi castelli posti a presidio delle valli orientali del Natisone e del Judrio sono tutti dislocati in altura e lontani dall'acqua e quindi escono dall'ambito di questa relazione.

Il fatto che Plinio ignori addirittura l'esistenza di un fiume importante come l'Isonzo ha indotto a pensare che anticamente esso confluisse su Aquileia dopo essersi congiunto col Natisone-Torre.

Comunque, a seguito della ripresa dei traffici del periodo ottomano, vennero riaperte le stazioni doganali sulle principali vie di comunicazione e nelle *Honorantiae Civitatis Papiæ* troviamo menzionata la stazione "*prope Aquilegiam*". Pier Silverio Leicht ritiene che essa fosse dislocata sulla sponda destra dell'Isonzo, in corrispondenza della confluenza del Vipacco, l'antichissima "*via dell'ambra*" che, da *Poetovium*, attraversava la Carniola. Probabilmente la stazione era guardata dal castello di Farra, citato come feudo patriarcale da documenti ottoniani (967 e 982), mentre sull'altra sponda vegliava Castel Rubbia. Non esisteva invece un traffico proveniente dall'Alto Isonzo, a causa della difficile percorribilità del Canale di Ronzina, tra Tolmino e Salcano.

Così il ferro carinziano destinato a Gorizia, veniva deviato da Tarvisio per il passo del Predil fino a Caporetto e raggiungeva la pianura per la via del Natisone. Ma alla metà del Cinquecento, Venzone e Portogruaro – disturbate da questa diversione del traffico – indussero i Veneziani a vietare il passaggio delle "ferrarezze" per il Natisone. Protestarono a loro volta i Goriziani presso l'arciduca Carlo, che decise di sfidare le difficoltà naturali del Canale, riuscendo ad aprire – entro la fine del secolo - un itinerario lungo l'Isonzo che sarebbe diventato essenziale per lo sviluppo commerciale di Gorizia.

* * *

I fiumi di risorgiva, pingui d'acqua e ben diversi dai torrentacci dell'Alta pianura, sono navigabili ampiamente, sia pure con imbarcazioni piatte di stazza decrescente, e ad essi fu strettamente legata la vita e la prosperità di gran parte dei castelli della Bassa pianura friulana.

Lo Stella poteva essere raggiunto da porto Lignano e costituiva anche una valida alternativa commerciale al corso terminale del Tagliamento, quando i periodi di magra o gli scanni sabbiosi ne impedivano l'utilizzazione. Saliti facilmente fino a Palazzolo, si poteva poi raggiungere, per l'antico percorso della *via Annia*, Latisana e la *via Crescentia*, che saliva lungo il Tagliamento. Anche sullo Stella, il possesso dei castelli di Precenico, di Ariis, di Castellutto e di Sterpo scatenò continue lotte tra i seguaci dei Conti di Gorizia e dei Patriarchi. Nel 1413 il castello di Ariis sostenne validamente un lungo assedio dell'imperatore Sigismondo di Lussemburgo, mentre quello di Sterpo costituì un valido luogo di rifugio delle popolazioni durante le incursioni turchesche.

Oggi, dopo secoli di interventi locali e soprattutto dopo le grandi opere di bonifica realizzate nel secolo scorso, è difficile farsi un'idea precisa della situazione ambientale della fascia delle risorgive in epoca medievale.

Copiose quantità d'acqua sgorgavano sia da grosse risorgive isolate, sia gemevano – quasi inavvertibili – da zone estese e impaludate, alimentando poi, tra i boschi planiziali, tutta una serie di rii e di rogge, confluenti via via in un unico ramo. Tale configurazione complessa del territorio doveva scoraggiare il passaggio distruttivo dei vari incursori a cavallo, che trovavano molto più comodo il percorso lungo la vicina strada Ongaresca (ex *Postumia*). Viceversa la proliferazione di corsi d'acqua favoriva il posizionamento, nei punti più saldi, di alcuni castelli, come Castelporpetto e Strassoldo, che controllavano il territorio e il traffico che poteva raggiungere Porto Buso, attraverso i fiumi

Corno, Aussa e la laguna.

Castelporpetto sorgeva sul fiume Corno e fu la culla della famiglia Castello-Frangipane, derivata dai Caporiacco, che abbiamo già incontrato a Tarcento. Nel corso dei secoli, a causa della sua importante posizione, il castello fu oggetto di frequenti contese tra Patriarchi e Conti di Gorizia, tra Veneziani e Arciducali e fu più volte incendiato e riattato.

Il centro castellano di Strassoldo è indubbiamente legato – a cominciare dal suo nome – al controllo di una strada (*Strasse*): non solo la *Julia Augusta*, che saliva da Aquileia, ma anche l'incrocio, poco lontano, con la via Ongaresca. La sua funzione difensiva era facilitata dalla presenza del fiume Imburino, che confluiva a Cervignano nell'Aussa.

Il castello venne probabilmente costruito in epoca ottoniana da una famiglia di origine germanica, appartenente alla feudalità "libera", che si chiamava di Lavariano e che solo nel XIII secolo assunse il nome di Strassoldo. La Famiglia espresse nel tempo vari personaggi illustri: ambasciatori, governatori, marescialli, vescovi, e mantenne nei due castelli di Strassoldo il centro direttivo delle proprietà e dei feudi, che deteneva numerosi sia in territorio patriarcale che in quello Goriziano.

Per finire, ricorderò che l'acqua ebbe una importanza fondamentale per individuare la posizione esatta dove costruire la fortezza di Palmanova.

La commissione di esperti inviata da Venezia nel 1593, per fissare sul terreno tale posizione, fu ospitata – tra l'altro – nella parte del castello di Strassoldo salvata dalle distruzioni provocate dalla guerra di Cambrai.

Giulio Savorgnan, Soprintendente generale alle Fortezze veneziane, che aveva partecipato alla progettazione della fortezza, aveva suggerito anche le norme per la scelta della sua collocazione.

Occorreva che il fossato avesse una profondità di circa 6 passi, per impedire che l'assediate potesse utilizzare scale di altezza sufficiente per la scalata dei bastioni. Il fossato doveva rimanere asciutto per consentire le sortite degli assediati, ma la falda acquifera doveva trovarsi subito sotto il fondo del fossato per impedire che il nemico vi potesse scavare gallerie da mina. In sostanza occorreva localizzare la fortezza dove la falda si trovasse a circa 10 metri di profondità.

Giulio Savorgnan consigliava anche di rendere possibile la provvista dei materiali da costruzione della fortezza per via d'acqua, prolungando la navigazione da Cervignano fino a Strassoldo, sistemando quindi il rio Imburino. Si pensava anche che attivare da Palma una "navigazione" fino a Porto Buso avrebbe innescato importanti vantaggi economici, offrendo al traffico di Alemagna una valida alternativa al lungo percorso per Portogruaro. Il Provveditore Marcantonio Memmo tentò nel 1597 di realizzare l'impresa. Il lavoro non presentò problemi nel tratto tra Cervignano e Muscoli. Successivamente però cominciarono i guai: la corrente era scarsa e troppo veloce, per l'eccessiva pendenza. Il Memmo tentò di superare le difficoltà, catturando tutti i rivoli esistenti in zona e diminuendo la pendenza, mediante l'artificio di allungare il percorso, mediante quattro nuove anse.

Egli ritenne di avere risolto il problema e – terminato il suo mandato – riuscì infatti ad imbarcarsi a Strassoldo su una "peota" e a rientrare felicemente a Venezia percorrendo i canali endo-lagunari. Ma il successo non fu duraturo: anche la successiva trasformazione dell'Imburino nell'attuale Taglio e la costruzione di una grande chiusa in pietra a Muscoli non fu in grado di risolvere stabilmente il problema.